

Centro culturale Paolo VI – Agesc Como

IL PROFUMO DEI LIMONI.

TECNOLOGIA E RAPPORTI UMANI NELL'ERA DI FACEBOOK

Jonah Lynch

pro-rettore del Seminario della Fraternità Sacerdotale dei missionari di san Carlo Borromeo

Trascrizione dell'incontro avvenuto il 9 novembre 2012 a Como, Aula Magna Collegio Gallio

Luigi Panza - Introduzione

Avevo letto il libro di Jonah Lynch, *Il profumo dei limoni. Tecnologia e rapporti umani*, tempo fa. Per professione e per passione incontro e mi scontro con questo tipo di tecnologie quotidianamente e questo libro mi ha sollecitato su tantissimi aspetti. Ne cito un paio e il perché mi hanno colpito. Un aspetto è il rapporto con la realtà che diventa molto rapido. L'autore racconta come a un certo punto abbia dovuto curare l'orto di casa, si è quindi scontrato con la lentezza delle piante nel crescere – cosa che è capitata anche a me –, quindi ci si accorge che dovendo fare i conti con altri aspetti della realtà le cose possono avere una velocità diversa da quella a cui ci abituiamo questi mezzi. L'altro aspetto che mi ha molto colpito è l'influenza che questi mezzi possono avere su di noi e di questo, penso, sentiremo parlare. Questa cosa mi ha fatto venire in mente una definizione di virtù che c'era nel *Catechismo* di papa Pio X: «La virtù è la costante disposizione dell'anima a fare il bene», ma potremmo fare lo stesso discorso per il vizio, cioè il frequentare continuamente un certo tipo di realtà modifica anche noi.

Due parole su padre Lynch. Padre Lynch è pro rettore della Fraternità Sacerdotale dei missionari di san Carlo, che ha il suo seminario a Roma. Americano di origine, ci racconterà poi lui, se lo ritiene, come è arrivato in Italia. Lascerei immediatamente la parola a lui, vediamo cosa ci racconta. Il suo intervento sarà abbastanza breve perché ci tenevamo a lasciare spazio a domande, quindi si è pensato a una sua introduzione e poi lasciare uno spazio consistente per il dialogo.

Jonah Lynch

Innanzitutto faccio un piccolo sondaggio: «Quanti di voi avete un cellulare?». Persino la suora! «Quanti di voi hanno il cellulare acceso, anche silenzioso?». Allora immaginiamo cosa succederà tra pochi minuti, o che magari è già successo: il vostro cellulare, anche silenzioso, squilla. Cosa succede? Io sono qui che parlo, poi c'è tanta confusione intorno, quindi, la vostra attenzione è divisa in tante parti, già, ma poi c'è questa attenzione particolare, squilla il telefono, oddio cosa faccio? Ci sono tante possibilità, c'è il “mute”, così non lo sento più, c'è il “rosso”, così loro sanno che non posso rispondere e poi si offendono, oppure c'è la funzione “non l'ho sentito”. Però c'è un lasso di tempo in cui devo decidere, tra tutte queste opzioni, cosa fare, in quel lasso di tempo ciò che succede qui voi non lo ricorderete, perché c'era questo tempo in cui eravate altrove, perché il cellulare ha questa capacità di rendervi presenti non solo qui dove siete fisicamente, ma anche altrove, il cellulare ha questa incredibile capacità.

Bene, secondo esempio: la chat. Io ho “gmail” – non so se qualcuno di voi conosce questo sistema –, “gmail” in basso a sinistra ha il quadro di tutti i propri contatti, quando uno dei propri contatti è disponibile c'è la pallina verde, quando invece la pallina è rossa vuol dire che è indisponibile, oppure vuol fare “il prezioso”, però quando la pallina non c'è vuol dire che non è connesso. L'altro giorno ho visto che era connesso Giacomo, un mio amico che vive in Spagna e che non vedo mai, non chiamo mai, non gli scrivo mai. Gli voglio bene, è vero perché molte persone a cui voglio bene non le chiamo mai. Allora vedo Giacomo e dico: «Oh che bello!». Di

solito abbiamo tante cose da fare, ma in quel momento non avevo niente da fare, allora vedo Giacomo e dico: «Ciao Giacomo, come stai?». «Bene, bene, tu come stai? Che bello vederti qua». Qua! E va avanti così con piccole battute come al solito. A un certo punto, siccome lui stava per sposarsi – in realtà lui è già sposato, questa storia la racconto da un anno –, a un certo punto gli dico: «E la tua fidanzata, come va?». Avete presente che c'è quel riquadro con un martello, quando l'altro sta rispondendo e dice che Giacomo sta scrivendo, mentre sta battendo, fisicamente rimane su, quando ha finito di battere rimane su ancora per un po', saranno quindici secondi, e scompare; allora Giacomo sta scrivendo ed io aspetto, venti secondi, trenta secondi, quaranta secondi, un minuto, scompare se non ho cliccato invio, di nuovo Giacomo sta scrivendo e mi arriva: «Sta bene». Davanti a questo mi sono reso conto di una cosa e cioè: non si può dire il significato di quel silenzio, non mi è possibile, non saprò mai se è andato a prendere un bicchiere d'acqua, se è andato in bagno, se ha ricevuto una telefonata, se, come è probabile che sia così, ha cominciato a scrivere una cosa, ci ha ripensato e ne ha scritta un'altra, però non lo saprò mai. Che cosa mi insegna questa scenetta, semplicemente che la chat fa due cose automaticamente. Una, mi rende più vicina tanta gente che non ho cercato, in qualche modo è come una piazza in cui mi trovo e c'è la pallina verde che mi indica chi è presente. Quindi, mi facilita un rapporto. Allo stesso tempo, stacca da questo rapporto perché rende incomprensibile il silenzio, mentre se io ho davanti una persona e dico una cosa scomoda, dal silenzio si capisce tantissimo, avrei capito, stando davanti a lui, se era seccato, imbarazzato o se appunto era andato altrove. Quindi la chat in questo senso non è neutrale, non è neutrale perché modifica il tipo di contenuto che può passare attraverso questo mezzo, il silenzio non può, come i gesti, il tono di voce, ecc.

L'altro giorno ero a Napoli e a un certo punto parlavo di questi temi con alcuni ragazzi di una scuola e una ragazza si alza e dice: «Ma noi non telefoniamo quasi più, io preferisco, al posto di telefonare, scrivere messaggini». Io dopo un po' ho capito il perché, perché con i messaggini tu puoi limare ogni parola esattamente come vuoi che esca, mentre al telefono sei molto più vulnerabile, perché il tono della voce, le pause, ecc., svelano tante cose che non puoi controllare. Allora ho detto: «È verissimo! Ma se tu non corri il rischio della vulnerabilità, non ti sarà mai possibile avere un amico».

Altro esempio. L'altro ieri ho ricevuto un messaggio mail alle nove di sera dal Vaticano, un certo monsignore. La mattina dopo – non l'ho visto la sera –, la mattina dopo alle sei mi stavo alzando per andare all'università, alle otto ricevo una telefonata dalla segreteria generale della nostra Fraternità, quindi ufficio appena aperto, ed era quel monsignore che chiamava me e mi chiedeva se avevo ricevuto il suo messaggio. E che cosa succede? Tra le nove di sera e le otto di mattina tendenzialmente io non lavoro, quindi gli ho detto che avrei risposto. Una cosa che mi ha colpito è che questo, con le mail, lo facciamo sempre. Mandi un messaggio la mattina, mandi un messaggio il pomeriggio, subito ti preoccupi che l'altro abbia ricevuto il messaggio. Cioè la mail genera una velocità di pretesa, una pretesa di velocità che è quasi insita nello stesso meccanismo. Mentre nel 1993 io scrivevo mail che erano paragonabili a quelle scritte sulla carta, oggi non è così, aspetto una risposta immediata. Il mezzo non ha semplicemente ampliato le possibilità della corrispondenza cartacea a cui eravamo da secoli abituati, ma ha cambiato qualcosa anche nella nostra percezione della comunicazione stessa.

Adesso vorrei fare un giochino, io ho dei gomitoli di lana, perché parlare di virtù fa molto noioso, parlare di neuroscienze invece fa molto *chic*, invece è sempre la stessa cosa. Faccio questo giochino perché lui parlava di virtù prima e io sono molto d'accordo con questa idea, però vorrei spiegare, siccome stiamo diventando tutti materialisti, se non lo siamo già, risulta più comprensibile e più convincente se facciamo anche noi i materialisti.

[Jonah Lynch fa questo giochino con il gomitolo di lana: ad alcuni ragazzi chiede di essere un occhio o un orecchio o i muscoli e a questi lancia il gomitolo che i ragazzi devono prendere, mentre lui sarà la coscienza].

Allora facciamo così. Voi sarete i sensi, occhio, orecchio soprattutto, voi sarete i muscoli, io sarò la coscienza. Allora cosa succede quando c'è un'azione nel cervello, c'è una connessione tra diverse parti (adesso sto semplificando, ma l'analogia funziona, non solo l'analogia, ma anche che ci sia una connessione fisica tra queste azioni). Facciamo un piccolissimo esempio, cosa succede se abbiamo l'esperienza semplicissima del leggere: l'occhio che scorre su di una pagina, l'occhio manda il suo messaggio alla coscienza, c'è una prima connessione dall'occhio alla coscienza, adesso ricorderò questa cosa che ho letto. Altro esempio, tu sei un orecchio *[Jonah Lynch tiene in mano il gomitolo, lo lancia al ragazzo che è l'orecchio]*. Durante la lezione di quarta elementare la maestra sta facendo il dettato, cosa succede al nostro cervello – siamo il cervello di un bambino – mentre la maestra sta parlando, sta dicendo qualcosa di Cesare, quindi un messaggio arriva all'orecchio e viene alla coscienza, ma cosa fa un bambino durante il dettato? Scrive. Allora va alla mano *[Jonah Lynch lancia il gomitolo al ragazzo, che è la mano]*. Cosa succede quando un bambino sta scrivendo? Dove guarda? Guarda tendenzialmente quello che sta scrivendo e allora si crea tutto un altro giro. Quello che adesso voglio dire è questo, semplificando quindi in modo plateale, ma non sbagliando: in un'esperienza, in qualunque esperienza, si creano delle connessioni tra i sensi e una cosa misteriosa che si chiama coscienza, e poi tra i sensi e i muscoli, che possono essere la mano, la bocca, ecc. Queste cose sono, possono avere diverse forme, adesso prendo ciò che è comprensibile, la crescita di dendriti che sono come dei filamenti, dei cavi che connettono neuroni, non è l'unico meccanismo e forse neanche il più importante, ma comunque rende l'idea. Cresce un filo, si fa un cablaggio nel cervello tra i neuroni connessi all'orecchio, a quelli connessi al concetto "Cesare", a quelli connessi alla mano che scrive. E quindi senza appellarsi

ad Aristotele ho detto le cose di Aristotele e cioè che una cosa ripetuta genera una virtù, genera un'abitudine e questo può essere nel bene e nel male ovviamente e quindi l'esperienza che io faccio è formativa, mi forma, da forma al mio cervello. Fin qua ci siamo? Più o meno, perché adesso sto per fare il passaggio veramente importante.

Esperienze come quelle che ho descritto all'inizio, come l'esperienza della distrazione, distratto tra un cellulare che squilla e nello stesso tempo c'è una persona che mi sta raccontando che è morta sua madre, e io non so chi ascoltare, io tendo a recidere quei nessi, tendo a creare altri nessi, tendo comunque a non generare una profonda umanità, ma una umanità di superficie. Ancor peggio il risultato su di un ragazzo in età formativa, perché la sua capacità di attenzione viene inficiata, anche la nostra, però un po' meno. Invece può essere che un ragazzo non riesca proprio più a fare attenzione in modo prolungato, a leggere, per esempio, una intera pagina di testo, perché abituandosi ripetutamente a questi salti repentini tra soggetti, tra idee, tra sentimenti, tra suoni, ecc., si abitua a non fare mai una cosa continuativa fino a non esserne più capace. Quindi, come si vede nei primi anni scolastici, con i bambini piccoli ci vuole proprio un grande lavoro per imparare a leggere, a connettere il simbolo visivo a un suono, che poi ha un senso. Il cervello del bambino non ha queste connessioni, ma vanno create e quindi quando si fa l'apprendimento della lettura si creano tutte queste cose fino a diventare un'autostrada tra simbolo, suono e significato tale per cui posso leggere centinaia di parole al minuto senza quasi accorgermene, ma posso anche disimparare tutte queste cose nello stesso modo in cui l'ho imparato e questo sta succedendo.

A questo punto potremmo andare avanti su tante strade diverse, una cosa che mi piace fare, però non farò adesso, è parlare estesamente del significato stesso della tecnica, cioè se è così preoccupante questa vicenda, come si comincia ad intuire da quello che dico. Ma la tecnica non era una avventura davvero straordinaria? L'uomo che prende possesso della materia, anzi, come diciamo noi preti, come con-creatore, collaboratore di Dio. Sì, è assolutamente così, però questo è un discorso che ci porterebbe molto lontano sulla scia della filosofia del potere della tecnica, che non è il caso di approfondire adesso.

Vorrei invece concentrarmi – semmai si può tornare su questo con domande – sulla domanda che riguarda i genitori e gli educatori di oggi, che mi sembra la cosa principale. Cioè noi siamo davanti a un mondo in cui comunque tutti abbiamo un cellulare in tasca, comunque tutti abbiamo internet in casa, io ho un bellissimo “Mac” che porto in giro come *captatio benevolentiae* e questo mondo è già insediato, questo mondo già c'è. Allora che proposta si può fare oggi, che cosa vuol dire fare una preoccupante disamina della situazione dicendo «Noi stiamo disimparando l'attenzione?». Penso che detta in una parola la questione sia l'educazione della libertà e cioè che tocca a noi decidere, non è il cellulare che usa me, sono io che uso il cellulare. Questo, come abbiamo visto, è vero solo in parte e quindi devo imparare la libertà di rendere vera questa frase interamente, è vera solo in parte perché lo strumento ha una sua forma, un suo indirizzo naturale, come abbiamo visto con la chat. Allora, consapevole di questo fatto della chat, io so che non posso chiedere alla chat di essere un degno sostituto della telefonata, non posso chiederlo, perché mi priva di una quantità di informazioni tali che non è possibile capire l'altra persona. Così come la telefonata non sostituisce l'incontro personale, come sapete benissimo. Ci sono dei dati, non ho ben capito come si fa a misurare, ma che dicono che il 70% della comunicazione non avviene attraverso le parole, ma attraverso il tono, non lo so, ma comunque è un'esperienza chiarissima che di persona passa una quantità superiore di informazioni a quella che può essere trasmessa attraverso un mezzo informatico o telefonico. Quindi, importante diventa il mio giudizio, che cosa voglio fare e quale è la strada più giusta per farla. Questo mi sembra un semplicissimo ragionamento che molto spesso non si sta facendo. Si sta dicendo: «Ma ormai la tecnologia c'è e bisogna usarla, ormai c'è il tablet e bisogna portarlo nelle scuole, ormai c'è la “dim”, allora bisogna usarla». Io proporrei di ragionare nel modo contrario, partire dallo scopo e scegliere quindi la strada. Per imparare questo – perché non è facile se sono abituato a essere reperibile ventiquattro ore su ventiquattro

al telefono, se sono abituato a che la gente mi risponda immediatamente via mail, che posso guardare un film ogni sera – racconto la situazione dei seminaristi che entrano da me. Non è facile imparare di colpo una libertà di giudizio davanti a queste abitudini, quindi noi abbiamo preso una strada drammatica, ma che sta dando buoni frutti: un digiuno tecnologico. Un anno, all'inizio del seminario, in cui i seminaristi vivono senza cellulare, senza portatile, per concentrarsi sull'essenziale. Ora è evidente che questo va bene per il seminario; mi si potrebbe dire: «Per me è impossibile a causa del lavoro, a causa di tanti motivi». Quello che proporrei a voi è semplicemente un digiuno mirato, durante la cena, per esempio, spegnere il cellulare durante un incontro pubblico. Perché tanto cosa fate, rispondete! Scegliere: in questo momento io posso essere disponibile a chiunque, sì o no. Io trovo che questo sia liberante, trovo liberante una posizione così.

Volevo chiudere questa parte introduttiva, prima di aprire alle domande, con due considerazioni. Innanzitutto una considerazione negativa e cioè l'urgenza di questo momento. Noi stiamo vivendo quello che io ritengo “gli ultimi quindici anni circa di questo tempo intermedio” e cioè il tempo in cui ci sono uomini e donne, educatori, che conoscono bene e amano il tempo prima di internet, che stanno educando persone ricettive, però nate dopo l'inizio dell'era di internet. Dopo noi saremo troppo vecchi, o comunque troppo dentro al mondo informatizzato per non avere più vivace l'esperienza di prima. Non sto dicendo che bisogna mantenere il passato a tutti i costi, ma che il passato contiene un valore, un bene, perché perderlo? E quindi perché pensare che il futuro sarà assolutamente, incondizionatamente meglio di ciò che è stato prima, non è detto che sia così. Oggi stiamo vivendo un momento in cui abbiamo una grande opportunità di vivere l'interfaccia tra due mondi e di poter trasmettere alle prossime generazioni ciò che di grande noi abbiamo ricevuto e di accogliere ciò che di grande sta arrivando, ma anche di giudicare ciò che di grande non è. In positivo, qualcosa di bello è possibile, vedo molti genitori che mi parlano, ieri sera c'era una signora con il figlio che non si staccava mai da un gioco on-line, fino al punto che ha dovuto chiamare i carabinieri, una situazione veramente drammatica; incontro genitori che sono veramente problematizzati da certe situazioni, oppure uomini che non riescono a uscire da una dipendenza dalla pornografia, oppure la ludopatia on-line, giocare a poker sino a spendere tutti i soldi della casa. Tante situazioni di disagio, ma vorrei dire questo, che la nostra libertà, la nostra capacità di attenzione, uomini come noi che vivevano temporalmente un po' meno di noi hanno costruito tutto ciò di cui l'Italia va fiera e per un americano questo è un grande segno di speranza, cioè è stato possibile ieri, è possibile anche oggi. Penso che la partita che stiamo giocando è proprio quella di agire all'altezza del desiderio che comunque abbiamo, cioè agire tenendo presente ciò che veramente è il bene della nostra vita e non semplicemente inseguendo le mode o le facilitazioni che potrebbero in certi casi portarci più lontano dal bene che veramente vogliamo.

Domande

1) Intanto la ringrazio per le cose che ha già detto e che in parte hanno già risposto alla domanda che mi frulla in testa da un po' di tempo.

Parto dalla mia esperienza di genitore, con figli dai quindici ai ventuno anni, e di insegnante. Insegno in un liceo classico e insegno latino e greco, già dalle materie capisce il perché della domanda. Progressivamente, nel corso degli anni osservo una crescente difficoltà da parte dei miei alunni, dei ragazzi comunque in generale, nell'affrontare certe materie come il latino e greco che richiedono una particolare attenzione, precisione, e mi sorprende perché anche da parte di ragazzi che mostrano interesse o buona volontà, ai quali non si può imputare una mancanza di impegno, si riscontrano risultati particolarmente negativi.

La prima parte della domanda era un po' questa e quindi in parte ha già risposto: se queste nuove tecnologie, se questo mondo informatizzato, chiamiamolo come vogliamo, ha un influsso negativo sui processi di apprendimento e magari in particolare su queste materie che sono le mie, in che modo possiamo aiutare i ragazzi? Lei parlava di stimolare una scelta di libertà. Mi metto nei panni di questi ragazzi, di cui vedo concretamente l'esperienza, e mi domando: quando sono lì che hanno di fianco il loro cellulare che fa bip, ogni volta che c'è il messaggio del ragazzino o della ragazzina che è molto più interessante per loro che non memorizzare la coniugazione dei verbi greci, in che modo possiamo essere loro d'aiuto per richiamarli a questa scelta di libertà, a questa responsabilità?

Risposta: Credo che l'unica cosa che ha presa sulla libertà di una persona sia una cosa bella, una cosa buona, una cosa interessante, una cosa vera, cioè ritengo che non posso affidare al comando, alla struttura, che è quello che facciamo piuttosto oggi, o agli affetti speciali, la potenza attrattiva che ha portato lei, ad esempio, a studiare latino e greco e a capire perché è importante fare la coniugazione dei verbi greci.

Detto questo ci sono anche gradi dell'educazione. Quando avevo due anni stavo sbucciando un'arancia a fianco del fuoco, cominciavo a caderci dentro e mio papà mi ha strappato dal fuoco, non mi ha fatto un ragionamento sui pericoli del fuoco, mi ha strappato dal pericolo. Non sto dicendo che questo sia sempre così, né sto dicendo fino a quando o con chi, ma è una parte dell'educazione anche il comando, anche portare una persona al bene, volente o nolente. Quando il pericolo è troppo grande, bisogna evitare certi pericoli, non è che ogni esperienza fa crescere e così vuol dire farlo morire e comunque certe libertà indeboliscono poi la libertà. Questa è l'esperienza della droga, indebolisce talmente tanto la tua libertà che dopo non sei più te stesso, non sei più capace di fare un'esperienza libera e così con tantissime altre esperienze. Quindi, una cosa a me sembra assolutamente evidente: aggiungere distrazioni durante le ore scolastiche è sbagliato, come dire, avere il cervello in tasca è sbagliato. Come si fa ad evitare questo? Con una regola? Anch'io sono stato insegnante, e sono stato studente prima, so bene che quando ci sono le regole la cosa più divertente da fare è infrangerle, quindi non penso che con la regola si risolva il problema, ma dovrebbe essere chiaro nella testa di tutti che lo scopo di questo tempo è di un certo tipo e che le distrazioni hanno un effetto nefasto, non benefico, questo è inevitabile. Poi porto l'esempio di mia mamma. Anche io a quindici anni non mi staccavo dal computer, quindi cosa faceva lei: «Va bene, tu puoi restare lì per mezz'ora, poi basta». Io restavo trentacinque minuti, poi quaranta, lei mi toglieva la spina semplicemente senza farsi tanti problemi, io brontolavo, proprio momenti di rabbia cieca perché stavo per saltare il livello del gioco. Ma non solo questo, questa era la parte, appunto, di strappare il bambino dal pericolo. C'era sempre anche una proposta. Mi diceva: «Adesso prendi il cane e vai a fare una passeggiata nella foresta, prendi la bicicletta, suona il violino», cioè mi indicava sempre qualcosa di bello, e anche se io per tutta la durata del liceo non le ho mai dato soddisfazioni, oggi le sono grato perché mi ha comunque introdotto ad esperienze belle, ricche,

mi ha fatto incontrare certi autori, anche se lì per lì, come fa ogni buon figlio con sua madre, l'ho fatta soffrire. Quindi penso che questa sia la dinamica perenne dell'educazione, niente di nuovo.

A questo si può aggiungere quel discorso sulla distrazione che ho fatto e cioè che è diventata una cosa normalissima per un ragazzo fare molte cose nello stesso tempo, legge qualcosa mentre ascolta della musica, ha una pagina facebook aperta e risponde al cellulare. Anche io l'ho fatto per un certo periodo, ero drogato di una serie televisiva "Ventiquattro" – "Ventiquattro" perché se vedi una puntata non puoi non vedere anche la successiva –, allora ero arrivato al punto di fare tutte le cose di cui sopra e avere la finestra sul computer di "Ventiquattro" mentre scrivevo dei post, era veramente un delirio. Il libro infatti nasce da questa esperienza, perché ho capito dopo un po' che facendo così non ero più in grado di leggere e di pregare, non era più in grado di leggere il mio breviario, perché gli occhi leggevano una riga, saltavano su, saltavano giù, cioè una grande confusione sempre alla ricerca di una frase ad effetto, ma mai penetrando veramente nel testo. Ho capito a un certo punto che per custodire quel bene, cioè la preghiera, dovevo lasciar stare certe altre cose. Per ricapitolare, l'abitudine a fare contemporaneamente molte cose rende difficilissima la concentrazione. Una parte di questa battaglia la può combattere lei, ma una parte no, perché è un contesto sociale di cui lei non risponde *in toto* ovviamente. Penso che oggi – è per questo che parlavo di un momento drammatico che dura un momento piccolo, perché potremmo anche generare una società così abituata a fare tante cose contemporaneamente che non sa più quanto sia bello leggere un sonetto anche in latino, di non sapere più penetrare un testo fino al punto di gustare la sua profondità –, penso che oggi potremmo generare una società così. In questa materia, lingue classiche, io sono americano, quindi mai abituato. Anzi, quando i primi anni a Roma vedevo che i professori mettevano dei lucidi sullo schermo addirittura in greco, mi mettevo a ridere. Ma qualcuno capisce il greco? Quando dico questa cosa gli italiani non ridono perché dicono: «Certo che capiamo il greco! ».

2) Ho apprezzato molto il realismo con cui ha descritto l'approccio dei giovani con la tecnologia ed è riferibile a chiunque li frequenti in qualche modo. Una perplessità mi è rimasta, soprattutto quando parla della soluzione che ha adottato in seminario, un anno senza portatile, senza cellulare. Per due motivi non riesco a capire totalmente questa proposta. Il primo è che mi sembra l'estremo opposto, nel senso che se da una parte abbiamo delle persone che sono perennemente connesse, facendo un anno senza tecnologia mi sembra che si faccia la perenne disconnessione che oggi non è comprensibile, non la vedo particolarmente idonea ai nostri tempi. Quindi la soluzione, forse, non è né in un estremo né nell'altro, ma l'educazione che abbiamo detto alla libertà sarebbe stare nel mezzo, perché educare per un anno senza tecnologia non so se funziona, non mi convince. La seconda osservazione che non mi convince invece riguarda il tema della fiducia. Per esperienza so che la proposta fatta dal vice-rettore lascia uno spazio relativo alla contrattazione, quindi dico che chiedere a questi ragazzi...

Lynch: lei non è del mio seminario!

... chiedere ai ragazzi questa rinuncia significa dare poca fiducia, perché non si parla di bambini. Di conseguenza credo che l'educazione debba lasciare che loro abbiano un contatto continuo con la tecnologia e aiutarli di continuo a regolare questo contatto. Se posso fare un paragone, a questo riguardo, penso all'arrivo della corrente elettrica nelle case. Nell'800 è comparsa nelle case private la luce e qualcuno sarà stato contentissimo, sarà stato entusiasta della nuova scoperta, qualcun altro, forse per paura o per timore o per poca conoscenza soprattutto, sarà stato molto contrariato, anzi non avrà voluto neanche che comparisse nella sua casa. Non c'è un po', nel vostro timore, che condivido perché per certi versi si sta degenerando, non c'è un po' il timore dovuto alla poca conoscenza di realtà tecnologiche non ancora pienamente comprese?

Risposta: È possibile. Però devo articolare questa risposta, perché sono due temi molto grandi. Il primo tema è il digiuno tecnologico. Il digiuno tecnologico è un sasso lanciato nello stagno per come l'ho spiegato questa sera, non ho spiegato neanche in minima parte l'articolazione della proposta. Adesso lo dico un po' più per esteso. Un anno privati di cellulare e portatile, ma c'è il telefono fisso e c'è internet nella postazione fissa in casa, che si possono usare, non è una privazione del tutto, ma è la costituzione della propria stanza come cella, come luogo di silenzio, di preghiera, di intimità con Dio e non di distrazione, perché i ragazzi che entrano nel mio seminario non hanno mai fatto questa esperienza di un luogo dedicato solo a Dio. È una esperienza che io conoscevo semplicemente perché in casa non c'era il telefono, se non in cucina, non c'era internet, se non quando l'abbiamo preso, se non in un altro luogo. Adesso che siamo abituati ad avere queste cose senza distinzione di luogo, distinguere i luoghi diventa una cosa che io reputo molto importante, cioè conoscere la differenza tra un luogo e un altro. Perché, se io non conosco la differenza tra i luoghi, tendo a vivere la realtà come una scenografia indifferenziata, di cui alla fine l'unico punto di riferimento sono io. Tutto il resto lo modifico a mio piacimento, contatto chi voglio, quando voglio, cambio la suoneria anche quaranta volte in treno tra Milano e Roma, ecc., ma il mio punto di riferimento sono io. Allora la stanza come cella vuol dire imparare che si è in rapporto con un Altro. È imparare a credere oppure diventare definitivamente ateo, allora a quel punto è meglio che esca dal seminario. Vuol dire essere fortemente davanti a una alterità, un po' più forte, diciamo, che il giorno prima quando avevi il cellulare e potevi mandare messaggi anche la sera, quindi c'è un intento di questo genere. Questo è il primo anno, il secondo, il terzo, il quarto, il quinto e il sesto, da lì in poi si ha il portatile e il cellulare. Questo diventa un anno di una esperienza particolare, quasi monastica, si potrebbe dire simil-monastica, allo scopo di fare un'esperienza forte e di imparare a pregare. Dopo di che, bisogna anche imparare a usare e vivere in questo mondo con un giudizio e quindi imparare a gestire questa pretesa di velocità, questa pretesa di ubiquità, di rispondere in ogni momento, ecc. Articolato così non è semplicemente l'eliminazione del problema, non è neanche l'idea che l'educazione è sempre uguale a se stessa, c'è una progressione e strumenti differenti possono essere utilizzati in momenti differenti.

Proporrei a questo pubblico di vedere se è capace di vivere un giorno con il cellulare spento, giusto per sentire tutte quelle volte che durante il giorno tocchi la tasca per vedere se veramente stava vibrando, mentre invece non stava vibrando, avevi semplicemente bisogno di sentirti vivo, che qualcuno ti ama. Di rendersene conto. Non importa poi più di tanto che dopo quel giorno il cellulare rimanga acceso o spento, ma che siamo coscienti di quali sono i motivi del rapporto che abbiamo con questi aggeggi.

Secondo tema. Oggi stiamo parlando di tantissimi strumenti continuamente inventati che sono prevalentemente, che hanno a che fare prevalentemente con la comunicazione tra persone. Ed è qui per me il punto più importante e cioè che il rapporto interpersonale è meglio servito dall'incontro personale e ogni mediazione è un impoverimento. Saper questo prima di tutto e poi decidere quali mediazioni siano un utile compromesso, dato il complesso di circostanze, e quindi avere anche a che fare con il fatto che va bene i giovani d'oggi – sei seminarista, immagino – sono immersi in un mondo di comunicazione, va bene, ma penso di poterli raggiungere tutti? No, non è possibile, voi sarete duecento, trecento, non lo so, il rapporto personale l'avrò con cinque di voi, quindi l'utilità di un momento come questo in cui io parlo a trecento persone è limitata, ha un'utilità, tanto che siete qui, ma ha un'utilità piccola, rispetto all'utilità del rapporto personale da uno a uno, ha una ricchezza piccola. Nel mio vantare twitter, facebook, ecc., dovrò tener conto di che cosa voglio raggiungere, quale scopo. Credo che lo scopo utile di questi strumenti può esistere, ma non potrà mai sostituire la ricchezza dei rapporti uno a uno, fisici. Per esempio, non lo so, la stretta di mano. Questa mattina a Sondrio un ragazzo mi ha stretto la mano "da pesce morto", allora gli ho detto: «Ma senti, dammi una vera stretta di mano, non va bene così, dammela bene» e allora mi ha dato una bella stretta di mano. È una

stupidaggine, però in quell'attimo, attraverso questo piccolo gesto, è passata un'umanità, anche attraverso lo sguardo in quel momento, un'umanità bella, molto ricca, tant'è che poi, alla fine di tutta la comunicazione, lui è tornato, mi ha sorriso e mi ha dato una bella stretta di mano e c'è un contatto là e, giuro, è molto, molto più grande di quello che poteva passare con il mio amico Giacomo in chat, è molto più grande. Non sono contro la tecnologia, sto solo dicendo che sono per i rapporti umani e soprattutto i rapporti umani nella carne, fisicamente presenti.

3) Prima tu hai detto che il cellulare ha il potere di farti essere da un'altra parte, a me è capitato, a volte, di essere in gruppo, parlare in cerchio e magari su sette persone tre o quattro avevano il cellulare in mano. Mi chiedo perché spesso – mi sembra capiti abbastanza spesso – si vuole essere dove non si è fisicamente, essere dove non si è.

Volevo poi chiederti due parole sui social network, twitter, facebook, cosa ne pensi. Cosa è l'amicizia al tempo dei social network?

Risposta: Perché si vuole essere altrove. A me succede anche senza cellulare in mano, sono in mezzo a una grande folla, sto parlando con una persona e guardo continuamente al di là delle spalle per vedere se c'è qualcuno di più interessante, anche se sto parlando con una persona interessante. Penso che ci sia un po' dentro l'uomo questa spinta di infinità, vorremmo sempre di più, non ci basta mai niente e secondo me è anche una cosa buona, divina, immagine e somiglianza, ma è anche una cosa demoniaca, perché vuol dire misconoscere il dono presente, il dono reale e spostare sempre altrove, in un altrove che non esiste il mio compimento. Penso che sia, adesso sto parlando con un tono un po' poetico, non so se si capisce, penso che sia una dinamica simile a quella che vive una persona famosa, cioè una persona che si scaraventa la mattina a vedere cosa dicono i giornali di lei, oppure che si preoccupa soprattutto di come appare. Penso che il social network, per cominciare a rispondere alla seconda domanda, abbia democraticamente ampliato al grande pubblico questa malattia dell'uomo famoso, cioè di preoccuparsi innanzitutto di come apparire e sentire il bisogno di apparire, il bisogno di pubblicare, il bisogno di twittare almeno cinque volte al giorno, se no non sei neanche vivo. Penso abbia a che fare con questo, cioè il bisogno di sentirsi vivi e guardati. Quello che io proporrei è di sentirsi vivi perché si è vivi, perché io davanti alla realtà dico: ci sono delle cose che amo, delle cose che faccio, che gusto, delle persone che voglio vedere e per vedere una persona a cui voglio bene debbo rinunciare a vedere tutte le altre che potrei vedere. Prendere questa decisione è bello e secondo me è anche l'unica strada di vera umanità. Quello che voglio dire è che quella decisione di preferire una persona, un luogo anziché tutte le infinite possibilità altrove, è esattamente l'esercizio più maturo della mia libertà, il che vuol dire amare, vuol dire "voglio bene a te", voglio bene a questo momento e tutto il resto è meno che te. Avere questa capacità è essere uomo, è essere più maturo, poter dire no a tutto il resto per poter dire sì a una cosa. Leggo questo bisogno, questo desiderio di essere sempre altrove un po' come un'immaturità, un'indisponibilità al sacrificio inevitabile, che peraltro si vede anche nel matrimonio. È difficile decidere di stare con una donna, perché poi ce ne sono milioni che sono belle, ma se non accetti di stare con una veramente non impari mai cos'è l'amore, mai. C'è questa strana necessità di sacrificare tutto il resto per poter affermare una cosa veramente, penso che questa sia l'immaturità nostra.

Cosa penso dei social network. Intanto, io non ci sono, voglio dire che sono superflui, per lo meno nella mia vita, non ne ho bisogno, ho già troppi amici, così che aprire una pagina facebook mi aumenterebbe soltanto la quantità di dispiaceri di non poter restare con tutte le persone con cui vorrei stare. Detto questo, non so se sono inutili, perché hanno generato una cultura con cui bisogna fare i conti, non posso dire "io sto fuori e voglio sempre star fuori" e basta, perché questo non sarebbe realistico. Sto fuori perché, come dico, sono saturo, non ho altro tempo, altro spazio, non voglio moltiplicare i rapporti. Posso sì immaginare certi casi, certe persone,

per le quali diventa utile starci, posso immaginare un certo bisogno istituzionale di avere contatti, però penso che la social network non sia nata con questi fini, penso invece che sia nata, a parte le mire avidi di tutta quanta la company, penso che esprimano nell'uomo il desiderio di comunione. Suggerisco che la comunione è meglio servita stando insieme che non se ci vediamo su facebook.

4) Sono arrivato alla tecnologia tardi, nel senso che quando andavo a scuola scrivevo con il pennino e il calamaio, che forse solo qualcuno di noi ricorda, poi è arrivata la biro, poi la macchina da scrivere, la Olivetti 22, che è stata una delle prime conquiste, il problema era che se facevi un errore dovevi ribattere il tutto. Mi ricordo sempre quando un mio amico dalla Svizzera ha portato una macchina da scrivere elettronica che riusciva a correggere una riga e questo sembrava già un grosso passo.

Dal suo intervento mi è sembrato di capire che il problema è nei confronti della persona, che si sviluppi una personalità umanamente piena e lo sviluppo di questa personalità permette poi di usare anche la tecnologia. Mi è venuto in mente questo, quando lei ha fatto l'esempio di suo padre che lo ha tirato fuori dal fuoco e di sua madre che, quando lo vedeva attaccato al computer per troppo tempo quasi fosse una droga, staccava la spina e proponeva delle alternative belle per recuperare se stesso. Probabilmente qui è il punto, un luogo educativo che permetta all'uomo di recuperare sé e che quindi diventi capace di usare la tecnologia. Volevo chiedere se questo è il punto della questione.

Risposta: Assolutamente sì. Quando si sta parlando di un uomo adulto, maturo, per arrivarci ci vogliono diversi gradi di questa educazione, proprio perché a due anni un discorso non mi sarebbe servito a niente. Volevo fare questo esempio proprio per dire che magari a quindici anni un discorso non serve a niente su certe materie, semplicemente serve strappare il figlio dal fuoco di nuovo. Però se rimane a questo livello il discorso è del tutto insufficiente, perché vuol dire soltanto tappare lì dentro un problema che poi un giorno esploderà. Quindi, senz'altro lo sviluppo umano pieno è lo scopo, assolutamente. Quello che sto dicendo è che per arrivarci dobbiamo usare tutti gli strumenti disponibili e non affidarci in modo cieco all'ultima invenzione della Samsung, come se questo resolvesse tutte le promesse.

5) Volevo portare la mia piccolissima esperienza. Ho creato un social network due anni fa, una cosa molto particolare perché è un social network di imprenditori. È una cosa piccola, oggi non siamo neanche diecimila, da centocinquantadue paesi nel mondo. L'esperienza che io ho visto dentro quell'"oggetto" è – e mi rincuora molto anche pensando ai miei figli – che da una parte, e sono d'accordo con te, l'interfaccia non è neutrale, perché la modalità con cui io e te ci conosciamo, entriamo in una relazione, in un rapporto è assolutamente una parte del valore del rapporto che esiste, che sussiste tra me e te. Però c'è un aspetto fondamentale e dipende se quel luogo è un luogo dove c'è una presenza. Dico semplicemente come è stato creato questo social network. È stato creato con degli amici, per cui è partito da un gruppo di amici che si è messo dentro questa dimensione, partendo da uno scopo che è stato quello di aiutarsi nel lavoro, di aiutarsi ad andare nel mondo insieme. All'inizio di tutto questo gli amici non erano tanti, oggi sono diecimila, gli amici saranno un 10%, ma gli altri novemila che sono entrati – sono entrati dall'Iran, dall'India, dal Pakistan, sono entrati da Paesi strani in cui la cultura è diversa – hanno fatto una cosa particolarissima, cioè si sono messi a comportarsi nel modo in cui gli amici che avevano costituito il social network si comportavano. Questo mi ha molto stupito, perché mi dice che la nostra libertà e la nostra responsabilità può cambiare il mondo sempre, in ogni circostanza. Usando delle cose, usando continuamente di ciò che la realtà ci propone, è sempre una sfida su di noi, sta a noi accettare e giocare la partita. Allora il nostro è solo un piccolo

tentativo, fa un po' sorridere, tra l'altro due o tre aspetti che diceva chi ha introdotto li ho proprio verificati sulla mia pelle. Noi eravamo partiti baldanzosi, ci dicevamo «Sono cose che funzionano in fretta», in realtà è una cosa che cresce lenta come una pianta, per cui ha la stessa dimensione di un orto, una cosa che devi coltivare, devi amare, devi voler bene.

Un altro aspetto impressionante è che valgono lì le stesse regole, identiche, precise, che valgono nel mondo non digitale, per cui la gente trova un primo contatto, poi si conosce, si vede, uno prende l'aereo e va in India, un altro prende l'aereo e va in Russia e nascono le occasioni per lavorare insieme. È vero che lì ci sono persone che non sono nativi digitali, nella maggior parte dei casi è gente che ha una educazione, una struttura, una solidità e usa questo strumento parlandosi una volta alla settimana e usa un social network unicamente per gestire e sviluppare il suo lavoro. Tutto questo per dire che mi trovo assolutamente nelle cose che dici, però mi rendo anche conto che dipende assolutamente dall'uomo l'uso che fa di qualsiasi tipo di interfaccia, che sia un cellulare, un social network, dipende da lui che cosa vuole, che cosa cerca. Ancora di più lo sento, come per tutti quelli che fanno un'esperienza interessante nella vita, come una sfida, perché è proprio l'occasione di giocare anche lì quel po' di energia che può consentire di costruire e di cambiare.

Finisco solo per dirti che anche i miei figli che sono piccoli mi hanno stupito, una sera (mia moglie non c'era, era uscita). Vado da loro e dico che avremmo visto un bel film, un pezzo che avevo usato in aula – tengo anche delle lezioni per formare le persone al lavoro – e questi mi hanno guardato e mi hanno detto che preferivano che leggessi loro una storia, come fa la mamma. Sono sicuro che se c'è un lavoro, una sistematicità educativa non ci deve spaventare nulla. Questa antropologia dell'uomo sarà un po' diversa, ma anche quelli che utilizzano il mio social network vanno, prendono la valigia e incontrano gente da tutto il mondo, perché altrimenti non riuscirebbero a incontrare con un solo contatto, quindi usano dell'interfaccia per poter portare a casa qualcosa di più come lavoro.

Risposta: Risponderei a questa provocazione in questo modo. Cosa è un luogo? Un luogo, ha usato questa immagine per definire il suo social network, un luogo d'incontro. Effettivamente non è del tutto peregrina come metafora, ma è solo una metafora. È molto interessante l'idea di questo luogo che però non è fisico, genera quindi un modo di pensare molto orizzontale, tutto il mondo appunto, l'Iran come se fosse sullo stesso piano dell'India o dell'Italia, ecc., cioè un rendere molto piatto il campo da gioco. Come se lo spazio fosse una cosa che si può mettere tra parentesi e la vostra esperienza dice esattamente il contrario. Ieri ero a Sondrio, dove ci sono tutti i terrazzamenti e dove fanno il vino "Inferno", vino buono, a fianco c'è un altro terrazzamento e non si fa l'Inferno, lì si fa il "Grumello", che è un'altra cosa, cioè anche a distanza di pochi metri ci sono due realtà veramente diverse, veramente differenti. Ora io non voglio contestare la globalizzazione, il *management*, non è questo che sto facendo, voglio solo far notare il rischio che l'uomo possa prescindere dalla fisicità... Certo l'idea di avere collaboratori di tanti Paesi è per un certo verso un'idea entusiasmante, per un altro verso un'idea necessaria per l'economia che si è venuta a creare, per un certo verso strana. Perché cosa centra quello lì in Iran con me, centra sì, centra molto di più di quello che mi sta a fianco e che probabilmente io ignoro. Direi che è interessante l'idea di cercare mezzi, ma sarebbe più interessante l'idea se fossero locali, proprio perché si viene a creare una sinergia più forte con la possibilità di frequentarsi, così che le amicizie possano crescere. È una provocazione che lancia alla tua. Comunque, buon lavoro, perché non è che siano cose stupide, riuscire oggi a far lavorare è un'ottima vocazione, son contento anche di questo.

6) Non so se ho capito bene la necessità del digiuno, perché rispetto alle amicizie e ai rapporti a distanza vedo questa cosa: grazie a skype, grazie alle mail un amico, anche se lontano, può continuare ad aiutarmi nelle cose che devo fare tutti i giorni.

Risposta: Qua c'è un malinteso importante, cioè quando la Chiesa, ho usato appositamente la parola digiuno, quando la Chiesa propone il digiuno mica dice di smettere di mangiare, punto. La Chiesa per digiuno intende tante cose, ad esempio il venerdì che non si mangia carne, ci sono tante gradazioni, pane e acqua per esempio, però i venerdì di quaresima. Allora, perché fare digiuno, non per autolesionismo, ma per imparare che non di solo pane vive l'uomo. Io non sono solo un essere materiale, sono un essere spirituale e se mi tolgono un po' di pane per un po' me ne rendo conto molto meglio. Allora il digiuno tecnologico è la stessa cosa, non è che si debba togliere tutto ciò che ha un pulsante di accensione, ma è da imparare che io sono di più di quello che lo strumento tende a dire di me. Se la tecnologia non è neutrale, nel senso che ho spiegato con i miei esempi e cioè che la chat cambia quello che posso dire, in quel senso lì non è neutrale, non è che sia cattiva di per sé, skype non è cattivo di per sé, però prova a guardare negli occhi la persona con cui stai parlando, non è possibile, puoi far sembrare a lui che ti sta guardando negli occhi se fissa la telecamera, ma tu non lo stai guardando negli occhi. Non è che è cattivo e così è da bruciare, è che modifica il tipo di comunicazione che può avvenire, devi esserne consapevole. Quindi il tipo di digiuno che propongo è semplicemente questa consapevolezza, siccome è difficile acquisire questa consapevolezza senza anche far esperienza di vivere senza. Il digiuno è circoscritto, ha un tempo, semplicemente per imparare, questo è quello che intendo.

Per quanto riguarda questa cosa dei rapporti a distanza, è una cosa di cui faccio esperienza continuamente, siccome adesso parlare su skype è gratis, tutti i miei amici lontani vorrebbero parlarmi tutti, qualcuno vorrebbe la direzione spirituale a distanza, non è possibile, non posso salvare tutto il mondo, a parte che non sarei capace di salvarne uno solo, si genera una pretesa terribile, come se il tempo non esistesse. La stessa cosa anche per lo spazio: siccome skype è gratis, andiamo a trattare anche il tempo, come se fosse gratis, ma non è gratis, è la cosa più scarsa che c'è. Quindi il digiuno non per non fare, ma per imparare la preziosità di ciò che c'è.

7) A me interesserebbe che lei ritornasse sulla superficialità della generazione digitale e del fare contemporaneamente più cose. Sono una insegnante di una materia scientifica nelle scuole superiori. Per me l'uso del computer e dei mezzi che mi permettono di spaziare su argomenti vari è quasi indispensabile e quindi da questo punto di vista non demonizzo il mezzo, però mi trovo ad avere una grande difficoltà, ad avere davanti persone che sono incapaci di approfondire e questa incapacità si vede sia nei rapporti sia negli argomenti che uno affronta, sia poi sul lavoro personale che i miei alunni fanno, ma lo rivedo anche nei miei figli. I miei figli sono tutti grandi, quindi usano anche loro questi mezzi e li trovo molto diversi da me, nel senso che per me una cosa vista solo in superficie mi è davvero insufficiente. O è una cosa che non mi interessa o che mi interessa solo momentaneamente, o se voglio approfondire non potrei mai cominciare le prime tre pagine di un libro e non finirlo, mentre per loro è una cosa normale, non riesco a capire come incidere su questa loro abitudine.

Risposta: L'attenzione è uno dei misteri più "tosti" della ricerca neurologica. Come si fa a fare attenzione a una cosa piuttosto che a un'altra? Di fatto non si sa, ma io propongo che abbia a che fare con la libertà, cioè con la realtà spirituale, con la realtà non materiale, che poi però influisce sulla materia, e siamo in un campo complicatissimo. Però senza risolvere quei nodi là possiamo per lo meno dire che – ed è abbastanza pacifico – l'attenzione è come un muscolo che possiamo esercitare, che possiamo imparare. In una discoteca con una musica pazzesca riesci a sentire e capire la voce della ragazza cui vuoi bene, perché è così interessante lei che riesci a filtrare tutto il resto e a capire ciò che sta dicendo. Oppure riuscire, in un ristorante con quattro schermi televisivi in giro, a tenere una conversazione normale. Io non sono più capace a fare questo, perché non vedendo mai la televisione, quando vedo quattro schermi gli occhi..., tutto quel movimento, i colori, la luce, è praticamente impossibile far attenzione all'altro. Davanti a

una situazione di studenti con l'attenzione assuefatta da immagini a stampa, la scuola ha cominciato a usare libri a stampa, con ragazzi abituati alla televisione la scuola ha cominciato a usare i video o per lo meno i lucidi. Poi abbiamo MTV, e quindi i video usati a scuola devono essere anche belli, ben fatti, ma la scuola arriva sempre un po' in ritardo rispetto alla pubblicità che ha mezzi molto più forti. Cosa voglio dire con queste due storie, che c'è stato un tentativo, c'è un tentativo, penso che l'introduzione del tablet nelle aule è l'ultima incarnazione di questa stessa tentazione, cioè di combattere il nemico con le stesse sue armi, c'è MTV che è bellissimo, potentissimo, non riesco a staccarmene, è troppo bello, musica, immagini, allora voglio insegnare la matematica allo stesso modo con immagini, musica e cose interessantissime a cui non riuscirei a non fare attenzione. Questo ritengo sia l'atteggiamento di base di chi fa questi progetti, cioè che lo strumento sia così forte, così attraente che lo studente non potrà non fare attenzione, adesso abbiamo la "nime", e adesso abbiamo... non so cosa domani, cioè strumenti che sono potenti e quindi attraenti. A parte che la scuola arriva sempre in ritardo, sempre fa un po' la figura del ritardatario, agire in questo modo vuol dire misconoscere la natura dell'attenzione e anche gravemente venir meno a uno dei compiti della scuola, cioè educare l'attenzione. Dare allo studente la capacità di prestare attenzione a cose complicate, difficili, ma belle. Mi sembra che usare sempre un cannone più grosso, la maestra aveva solo la pistola, arriva quello con il fucile e allora prendo il cannone, ma in questa corsa alle armi l'attenzione si c'è, per un breve lasso di tempo, però poi c'è bisogno di un nuovo salto per recuperare l'attenzione dello studente. Nel frattempo, non si è insegnato a fare attenzione a cose come i libri, che di per sé non sono così clamorose, tante pagine con delle cose scritte, è chiaro che non è interessante di per sé, è interessante per quello che dice. Penso che uno dei compiti principali della scuola sia proprio questo, insegnare questo atteggiamento davanti alle cose.

8) Quello che lei ha appena detto è vero anche nel trasmettere la fede. Si pensa che non si riesca a trasmettere la fede, soprattutto ai più giovani, per una mancanza di strumenti adeguati. Ecco allora il rincorrere le tecnologie, pensando che così si riesca a trasmettere la fede. Che cosa è veramente importante nel trasmettere la fede?

Risposta: Recentemente penso spesso all'anno 34 della nostra epoca, cioè l'anno dopo la morte di Gesù e penso al sommovimento sociale, culturale, politico, economico, artistico più importante della storia del mondo, sommovimento che è partito da una banda di uomini senza mezzi, senza soldi, senza neanche cultura, che andava in giro a dire che un uomo era risorto dalla morte. Devo dire che penso che la mia comunicazione debba partire dalla stessa origine che aveva la loro e cioè non gli effetti speciali, ma proprio la mia vita trasfigurata da un fatto impossibile, eppure reale. Quindi, per comunicare la fede, secondo me – è da qui che bisogna partire, poi tutto, tutto il resto, tutto, tutto, ma davvero tutto potrà trovare luogo all'interno come eco, come un'onda, parte di questa onda che si propaga nel tempo –, devo partire dal centro, devo partire da quell'evento originante per essere credibile, altrimenti mostrerà sempre la corda, sarà una laccata di bianco su di una parete che si sgretola. Penso che questo sia vero per la fede in modo clamoroso, ma penso che sia vero per ogni esperienza umana. Occorre farne esperienza innanzitutto in prima persona per poterla trasmettere a un'altra persona. Quindi, le mediazioni devono servire alla comunicazione tra due soggetti. È questo quello che ho cercato di dire. Grazie.